

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

| fatti e l'accadere

Andrea: La vita è effimera e nella sua essenza, se guardata dal punto di vista umano, ha la capacità di mettere in scacco tutti i vostri concetti; ed infatti, spogliata dei vostri concetti, la vita è qualcosa che non si può spiegare, ma semplicemente ammirare o di cui stupirsi. Però a voi non è possibile guardare alla vita come qualcosa che non vi porta assolutamente niente, e difatti secondo voi questa frase non ha alcun senso, ma è solo dissacratoria. Eppure questa frase ha in sé qualcosa di dirompente, anche se vi fa nascere una domanda: a che serve la vita, se non porta con sé niente, niente e poi niente?

Ma la vita è solo la morte di tutti i vostri significati, sempre legati al fatto che la vita porti a voi qualcosa? Oppure, priva delle vostre attese, delle vostre speranze e dei vostri progetti, la vita è in sé meravigliosa? Eppure, anche se liberate la vita da tutti i vostri concetti, non potete scoprire il suo aspetto meraviglioso, poiché per voi anche quello è un concetto; qualcosa a voi appare come meraviglioso quando va oltre ciò che avete edificato su un certo aspetto, cioè quando vi coglie qualcosa che non avevate pensato. Lo stupore infatti nasce in voi quando la vostra mente viene messa per un attimo in un angolo e appare qualcosa che sorprende, cioè qualcosa di inatteso e, stando ai vostri parametri, di positivo.

Quindi la vita è meravigliosa nel momento in cui vi coglie sotto un qualche aspetto ed in un modo che voi non sospettavate. Ne consegue che, quando muoiono quei vostri concetti che definiscono la vita, nasce una profondità nuova che vi meraviglia e che vi porta a tacere; e nasce proprio dall'assenza di quella vecchia abitudine di imprigionare ciò che si presenta attraverso la vita, vale a dire la gioia e l'infelicità, il premio e la sconfitta, il successo e l'insuccesso e la voluttà e l'atonia. E quindi la meraviglia di fronte alla vita, che scaturisce anche quando c'è dolore, deriva dall'incapacità umana di connotarla secondo un modo prestabilito; quando la vita non è imprigionabile nelle vostre categorie produce un effetto di meraviglia.

Voi uomini considerate la vita ripetitiva soltanto perché avete imparato a mettere in fila gli eventi, a compararli, a classificarli ed a stabilire un qualche raggruppamento tra di loro; solo allora appare la ripetizione. Però la vita è innovativa ed ogni fatto ha in sé qualcosa di nuovo, se privo di quei concetti che continuate ad appiccicare su quel tal fatto e su fatti simili. Eppure mai la vita produce ciò che vi attendete o desiderate, anche se a voi sembra farlo, e mai vi conferma: è sempre attraverso la vostra mente che stabilite che, poiché è successo un fatto che vi attendevate, allora la vita vi ha confermato. La vita è una sorpresa che vi coglie dove voi mai siete: voi siete continuamente nella pittura di un fatto, ma mai in quel fatto, altrimenti quel fatto arrecherebbe soltanto se stesso e niente a voi. Un fatto per voi non è in nessun caso un fatto, ma è sempre la vostra interpretazione: sempre colorato dalle vostre attese e quindi è sempre qualcos'altro. Se per voi fosse solo un fatto, e basta, vi scoprireste essere ciò che non siete mai, dato che voi non state nei fatti, ma nell'interpretazione dei fatti, e perciò siete solo la capacità di immedesimarvi nei fatti secondo la schema della vostra mente che subito colora quel fatto di tutto ciò che vi portate addosso attraverso la memoria. Invece, tutto ciò che arriva dalla vita non è mai assimilabile a ciò che avete in testa, e perciò, continuamente succubi degli schemi della vostra mente, mai vivete la vita.

Come potreste vivere senza la pretesa di dare una definizione a tutto e vi accostate alla vita con l'occhio di chi sta attento semplicemente ad ogni fatto? Provate a pensare a che definizione

voi date del vivere. Vivere è quando fate tante esperienze, le intensificate, le vivacizzate e poi quando vi agitate alla ricerca di nuove esperienze. Quand'è che invece non vivete? Quando sembra che non vi succeda niente, neanche una di quelle belle emozioni, oppure uno di quei pensieri capaci di mettervi in crisi. Eppure la vita non è niente di tutto questo. Se però incominciaste a dirvi che ciò che definite vita non è altro che la parodia della vita, allora vi apparirebbe chiaro che la vita, privata di quel vostro protagonismo, accompagnato da quella abituale vivacità nel sentimento e nel pensiero, secondo voi non è vita. Se poi un giorno, osservando i vostri sentimenti, scopriste che arrivano e vanno, però niente più vi afferra, niente vi trascina e niente vi seduce, questa vi sembrerebbe vita, oppure la vita per voi è tale solo se imprigionata dalle emozioni che si agitano nella vostra mente?

Invece la vita è uno *stato* in cui un individuo guarda ciò che succede e non è più portato a definirlo, né a misurarlo, né a compararlo, ma semplicemente ad osservarlo, lasciando che un qualunque fatto faccia la sua strada. La vita diventa allora osservazione di ciò che avviene, con lo stato d'animo di chi, pur non capendo tutto di quello che succede, non vuole coglierlo fino in fondo attraverso un'elaborazione mentale, che equivarrebbe ad allontanarlo da quello *stato*. Ed è uno *stato* che porta quell'individuo ad essere abbandonato a quello che accade, togliendo importanza a sé, però continuando ad analizzare in profondità ciò che accade.

Se questo accade più volte durante la giornata, allora a poco a poco ogni fatto coglie quell'individuo in modo diverso da prima e così lui entra in una condizione nuova in cui si ricorda poco di quello che è capitato precedentemente quando altro sta già accadendo. Questo avviene perché in ciò che accade c'è qualcosa di così di per se stesso trascinate che, se uno chiede a quell'individuo che cosa abbia fatto poco prima, lui quasi non se lo ricorda, poiché vive la difficoltà di trasferire nel presente ciò che è già accaduto. Nel ripetersi di questi *stati*, muore a poco a poco nell'uomo la necessità di trasferire il passato nel presente, come invece voi fate, imprigionandovi sempre in ciò che è ormai trascorso. Man mano che questo succede, l'uomo è colpito da un aspetto per lui nuovo: ciò che nasce e si presenta, lui non riesce più a viverlo attraverso la propria struttura mentale, un tempo capace di imprigionarlo dentro l'interpretazione di quel fatto. Perciò, quando la mente di un uomo non riesce più di tanto ad incidere sulla vita, egli è afferrato da ciò che accade e viene sospinto a poco a poco in uno *stato* in cui non ha più importanza la comparazione ed il confronto ma la sorpresa, che non lega ciò che accade ad una interpretazione, e quindi al passato, ma che lo porta ad essere in quel che accade, mai totalmente identificato.

A quel punto ogni fatto parla di un segreto che lascia intravedere solo se spogliato dalle vostre concezioni, e cioè il suo essere assolutamente irrilevante. Secondo voi ogni fatto è rilevante quando vi tocca e spesso fate fatica a distaccarvi da quella rilevanza. Ma, guardando un fatto sempre meno attraverso definizioni, si incomincia a vedere la sua irrilevanza, così come niente è rilevante. Quando si coglie che niente è rilevante, appare ciò che fa da substrato all'esistere dei fatti e che narra dell'indicibilità della vita dentro lo sfocarsi di significato attribuito loro. A quel punto è possibile accettare che quel significato abbia continuato a nascondere ciò che da sempre è dietro ognuno di quei singoli fatti, al di là del modo con cui si presentano, ed allora nascerà una grande meraviglia verso la profondità della vita che si mostra solo al morire dei significati attribuiti ad ogni fatto in una mente sempre più attratta dal silenzio.

Quel morire aprirà l'uomo allo stupore nello scoprire ciò che sta dietro ad ogni singolo fatto, che non è mai la sua ripetizione, ma è un'onda che lo porta ad esistere e poi a scomparire; colta quell'onda, si può scoprire anche che niente più conta se non restare dentro il sorgere e il tramontare di tutto ciò che si presenta.

Soggetto: Questi discorsi con voi sono inefficaci, poiché le vostre menti stanno sempre lì attorcigliate a quello che queste *voci* narrano. Ora provo a provarvi in un altro modo e vediamo se vi lascerete stanare un po' di più.

Ma che ci state a fare voi qui? Che ci state a fare se, ogni volta che noi parliamo, tentate sempre di ridurci a ciò che abbiamo detto e se, ogni volta che la vita si presenta in modo diverso, voi tentate sempre di ridurla allo stesso modo? Che ci state a fare nella vita? Ma perché mai vi crogiolate nella vita volendo maturare, volendo migliorare, o magari volendo distruggere questi concetti? Ognuno muore a se stesso quando accetta che niente conta; ma, se niente conta, non conta niente neanche ciò che state vivendo qui. Ed allora perché continuate a stare ancora qui, con la vostra mente che, ogni volta che questa *voce* parla, vi suggerisce le solite risposte? Ma scuotetevi, fate un passo più in là e cercate, fuori di qui, di interrogarvi se avete compreso qualcosa di diverso o se state semplicemente ripetendo vecchi discorsi. A che vi serve continuare a venire qui a ripetere frasi o parole ascoltate da noi, convinti di aver fatto un passo in avanti, sicuri di aver assimilato qualcosa e ritenendo di aver centrato l'obiettivo?

Ma quale obiettivo? Qui c'è solo il disfacimento di ogni vostro obiettivo. Qui nessuno vuole che assimiliate. Ma, se non assimilate, che ci state a fare qui: ad ascoltare parole al vento, che voi pensate vi stimolino, vi provochino, o vi facciano approfondire? Oppure state qui semplicemente perché questo vi seduce, vi accarezza, vi provoca e perché vi fa ritenere che anche questo accadimento possa essere usato da voi? Ma chi vi ha detto che i fatti vanno usati? Se voi ritenete di poter usare i fatti, siete anche convinti della possibilità di trasformare voi stessi e di prendere in mano la vostra vita. Ma che cosa volete prendere in mano e che cosa volete comprendere? Smettetela di comprendere e cercate di accettare la resa di ogni comprensione. Ma subito vi chiedete com'è possibile arrendersi veramente, senza comprendere. Nessuno ha mai detto che dovete essere voi a comprendere: accade che forse comprendiate, ma in questo "accade" c'è tutta la potenza del non fatto. Non vi è mai passato per la testa che l'accadere non sia un fatto?

Partecipante (1): Il fatto presuppone qualcuno che opera.

Soggetto: E che cos'è allora l'accadere, se non è un fatto, sia pure spogliato dell'interpretazione che date del fatto? In questo momento le vostre menti si sentono crocifisse, ma noi vi avevamo preavvertito che vi avremmo portati al punto nel quale voi non potrete più fare alcuna domanda e queste *voci* non vi daranno più alcuna risposta.

Se niente distinguesse l'accadere dal vivere e dalla vita, perché mai usare questo concetto? Ma voi vi lasciate sempre affascinare da quello che diciamo, senza interrogarvi su quello che ascoltate e cadendo sempre nei tranelli, sempre piegandovi a quello che diciamo senza mai sbottare. Dipende dal fatto che per voi è importante ciò che diciamo, in qualsiasi modo lo diciamo, in quanto secondo voi c'è sempre un secondo fine nascosto dietro, che volete capire e cercare di estrapolare. Contano per voi le parole, perché la vostra mente si impregna di parole ed è fatta di meccanismi che si basano sulle parole e sui concetti, mentre noi siamo qui per infilarvi in un paradosso sempre più paradosso, dato che soltanto così vi arrendete al silenzio, almeno qui dentro. E tutto questo noi lo porteremo avanti per farvi capire come sia possibile radicalizzare così tanto il discorso da non darvi più spazio né per pensare, né per rispondere.

Davvero ritenete che l'accadere sia il fatto? Oppure l'accadere è un modo di intendere ciò che sta dietro ogni fatto? E' nell'accadere che un fatto perde di importanza poiché l'attenzione viene posata su ciò che quel fatto nasconde.

Ananda: Inizieremo ad intessere con voi un dialogo che vi porti a scoprire cosa c'è dietro l'apparenza di quella che voi intendete come vita, quando incominciate a stancarvi del vostro

modo di vedere le cose, le persone e gli avvenimenti. Voi parlate della vita riducendola sempre a qualcosa che vi succede ed a come poi lo interiorizzate, e quindi non fate che riproporre la vostra solita immagine già elaborata su quanto vi sta attorno e vi tocca. Ed il primo elemento che secondo voi definisce la vita è proprio il sentirvi toccati da qualcosa, poiché ciò che non vi tocca non costituisce la vita. In quel "vi tocca", ha sede ciò che vi colpisce, vi sorprende, vi fa male o vi porta gioia, amarezza, insoddisfazione, certezza o consiglio. Per cui la vita per voi è tutto ciò che in qualche modo entra nella vostra esistenza, alterandola; e quando niente la altera, voi comunque definite la vita in base ad uno stato uniforme che non apprezzate granché, poiché in quel caso prevale la noia o la piattezza, che per voi è ben poco vita; e quindi ciò che non vi tocca, tutto sommato non vi riguarda molto e comunque non costituisce quel bagaglio che voi chiamate vita.

C'è un secondo elemento che a parer vostro abbraccia il concetto di vita, soprattutto quella che definite "vissuta": voi considerate vita tutto ciò che vi costituisce sia quando lo scegliete, ma anche se costretti ad assumerlo, perciò tutto quello che vi definisce o che vi obbliga, definendovi di conseguenza; ne consegue che ritenete vita solo l'insieme di tutto ciò che vi costituisce interiormente ed esteriormente. C'è anche un terzo elemento costitutivo del vostro concetto di vita vissuta, che riguarda il vostro modo di collocarvi rispetto al mondo. Di solito ogni individuo articola se stesso in un certo modo rispetto al mondo, e da ciò poi derivano i diversi modi di relazionarsi con il mondo circostante; quindi il vostro modo di porvi nel mondo deriva dal concetto che voi avete della vita.

Ma che cos'è che vi fa definire alle volte entusiasti o depressi nei riguardi della vita? Non è certo la vita che si articola in un certo modo, quindi non sono certi fatti che accadono intorno a voi, ma è ciò che voi avete posto come barriera rispetto alla vita, che poi vi fa esaltare certe cose, denigrarne altre, rallegrarvi in certe cose e deprimervi in altre, dato che tutti i passi fatti precedentemente fanno sì che voi affrontiate la vita in un modo selettivo, cioè appropriato a voi, e che invece respingiate, quando vi è possibile, ciò che considerate contrastare i vostri criteri, pronti ad accogliere ciò che li conferma. Quindi la vita diventa valida ai vostri occhi solo quando conferma tutto il vostro operato, mentre la leggete come problematica quando non lo conferma, e questo in base alle numerose barriere che voi avete posto rispetto alla vita.

Ma ogniquale volta voi stabilite ciò che per voi è la vita, create l'occasione al conflitto o all'infelicità o all'insuccesso, e tutti voi avete sperimentato un qualche conflitto rispetto alla vita, cioè qualcosa della vita che non vi piaceva. Per cui avete messo in atto, se possibile, tentativi per cambiarla o per sfuggirla, cioè per sfuggire quel fatto, quella relazione o quella situazione.

Partecipante (2): Parlando di barriere rispetto alla vita, si intendono gli schemi acquisiti fin dall'infanzia?

Ananda: Si intende il modo con cui l'umano guarda alla vita; un modo che ovviamente si è strutturato e sedimentato a partire dall'infanzia, e successivamente quando l'uomo incontra le prime difficoltà, ovverosia quando scopre che la vita non è ciò che lui si era rappresentato. Ed è allora che l'uomo incomincia ad usare strumenti per difendersi dalla vita che, secondo lui, non rappresenta ciò che lui invece si aspetta. Quindi le barriere sono il frutto di ciò che l'uomo si è creato al proprio interno sotto forma di concezioni, ma è anche il risultato dei conflitti che l'uomo stabilisce con la vita e del modo con cui li affronta e li risolve.

Con questo non si vuole intendere che l'uomo sia chiamato ad accogliere tutto quello che succede con animo passivo, ma solo che ne sia consapevole, avendo però prioritariamente in testa l'idea che tutto quello che egli elabora parte sempre da un personale modo di intendere la vita; questo è il primo passo.

L'uomo si costruisce le barriere perché la vita è sempre diversa dalla sua struttura mentale e quindi le costruisce fino a quando non comprende che la vita non è la sua mente. Ogni struttura mentale, quando l'uomo sviluppa un'introspezione ed una capacità autoriflessiva, comincia a frapporre barriere rispetto alla vita, altrimenti l'intera la società si ergerebbe contro di lui per sottolineargli che le barriere devono essere costruite. Difatti, anche la società non può che stabilire che cosa è vivere e che cosa è non vivere, altrimenti si autodistruggerebbe. Quindi, con la maturazione delle facoltà intellettive ed in base ai contatti che l'uomo ha con gli altri esseri, a poco a poco lui interiorizza la necessità di costruire barriere come fatto endemico ad ogni società ed ai singoli individui, ma questo non può riguardare la via della Conoscenza che si occupa di mettere in crisi ogni tendenza umana a costruire modalità singole o collettive di intendere la vita, prospettando la possibilità che, lungo un percorso interiore, l'uomo possa accorgersi di quanto la sua mente sia misera e di come invece il mistero della vita sia profondo. E' solo nel momento in cui un individuo si accorge che il suo modo di vivere e di percepire la vita è talmente limitato da annullarsi di fronte a ciò che può essere il mistero della vita, che inizia il percorso di cui vi parliamo.

Le barriere che l'uomo erige parlano di come egli venga educato anche a costruire una propria immagine di vita vissuta, in cui è presente l'idea che lui può vincere e imprigionare la vita, o altrimenti arginarla quando essa presenta fatti o situazioni che non può dominare. Dentro il vostro concetto di vita vissuta c'è il marchio profondo di una società che esalta certe cose e ne denigra altre, accantona alcune cose e ne prende su di sé altre.

Marina: Per prima cosa dirò brevi parole a chi fra di voi è stato colpito da un dolore segreto, profondo e, per certi aspetti, quasi innominabile.

Se il dolore ti spinge ad interrogarti, questo è amore. Se il dolore ti spinge ad elaborare un modo diverso di stare nella vita, questo è amore. E questo amore non può che stabilire un ponte con chi se ne è andato e sta già elaborando se stesso in funzione di qualcosa che ancora gli può apparire quasi irrealizzabile e che invece già si profila in tutta la sua bellezza, e cioè la possibilità di ridurre se stesso per lasciare espandere l'amore. Se quel dolore vi ha provato, guardatelo come un soffio che ha colto un fiore, anche se adesso c'è un urlo dentro di voi che vi fa domandare: perché proprio quel fiore? E' stato colto un fiore, ed è stato trapiantato laddove possa continuare a fiorire e a stabilire un ponte che porti coloro che sono rimasti ad essere consapevoli di ciò che prima non riuscivano ad intendere. E questo è amore.

Spesso l'amore non si presenta attraverso parole, può presentarsi attraverso un silenzio che inizialmente appare gravido di dolore e di pesantezza; poi, in un'accettazione anche parziale, quel silenzio mostrerà la sua essenzialità ed allora narrerà della vita che riapparirà ai vostri occhi come vita, e non più come lutto. E' in quel riaccogliere la vita come vita che è presente la possibilità di riaprirsi al mondo e di intessere con il mondo, con se stessi e con chi se ne è andato una rinnovata storia d'amore che non ha più le vecchie connotazioni, in quanto richiede a chi è rimasto di essere nel presente, pur alle volte incomprensibile, e di testimoniare la propria scoperta di una vita che è amore e non lutto e dolore. Ed allora la mente di quell'uomo sarà portata a tacere non dal dolore, ma dalla scoperta che quel che conta è solo l'accettazione di ciò che quel dolore ha prodotto come nuova spinta.

Che cos'è un amore che c'è, non più con i connotati umani, ma c'è e punge il cuore, pur senza i connotati umani, e pur vi segna, vi incita, vi fa nascere un dolore? E' un amore che se ne è andato in un'altra dimensione.

Partecipante (3): Pur provando un'attrazione verso mia mamma, io non riesco a comprenderla come avrei voluto, non riesco ad accettare la sua diversità, perché avrei preteso

che lei superasse i suoi limiti. Io vedevo troppo i suoi difetti e non li accettavo e mi arrabbiavo e contemporaneamente non accettavo la mia rabbia di non riuscire a superare questo problema e non riuscivo a lasciare andare. Ora ho capito che non avrei dovuto pretendere di separare i pregi dai difetti, ma accettare gli uni e gli altri.

Marina: Che cosa è rimasto di non chiaro in te di questo amore così forte, eppur così contrariato?

Partecipante (3): Adesso la vedo con altri occhi. In un primo momento mi sentivo quasi in colpa.

Marina: Sei convinta che oggi non c'è più traccia del passato, oppure dentro una trasformazione urge una chiarificazione? Che cosa rappresentava lei per te, al di là delle sue debolezze?

Partecipante (3): Quell'amore che mi sembrava non mi desse.

Marina: Ma qual era l'immagine che lei ti dava di sé e che tu non riuscivi a ricopiare?

Partecipante (3): La sua sicurezza, la sua prepotenza.

Marina: La sua forza. Vedi come è semplice trasformare la forza in prepotenza? Ogni cambio di parole è un cambio di giudizio, cioè un cambio di modo di vedere. Quanto la sua forza ti seduceva, quando riuscivi a distinguerla dalla prepotenza, e quanto ti sei costruita fragile, a suo tempo, di fronte alla sua forza? Quanto la tua vita ha fatto i conti con un'immagine dei lei prepotente e di una forza-forza, rispetto a te insicura e parzialmente fragile?

Partecipante (3): Lei tendeva a prevaricare e io fuggivo.

Marina: E quanto di questo si è riprodotto nella tua vita quando si presentava qualcuno forte?

Partecipante (3): Si è ripresentato sempre lo stesso problema.

Marina: Ed ora com'è il rapporto in te tra la forza dell'altro e la tua debolezza? E' rimasto qualcosa ancora nella tua difficoltà a rapportarti con chi appare essere - o è - forte e tu vivi ancora la difficoltà nel giudicare cariche di forza alcune possibili relazioni in cui ti senti debole, e tutto questo ha a che vedere con l'immagine che ancora tu conservi di lei. Tu hai a lungo tentato di perdonare la sua forza e la sua prepotenza, perché ne hai scoperto anche la debolezza, comunque ella è ancora lì, dentro di te, con quell'immagine di forza e di debolezza, ogniqualvolta ti giudichi fragile rispetto agli eventi, agli altri ed alle relazioni.

Questo significa che in te c'è ancora qualcosa di sospeso e di irrisolto. Il tuo perdonare, perché ne capisci la debolezza, è solo una pallida copia dell'amore. L'amore trasforma prima di tutto te, e perciò la tua debolezza in forza, se scopri che l'altra non era prepotente, e basta, poiché molte volte era la tua debolezza a trasformare la sua forza in prepotenza, pur essendo l'altra spesso trasbordante.

Quindi c'è qualcosa che ti porti dietro, che ha a che fare con tutto ciò che dentro ti è rimasto come retaggio di quella sua forza che trasbordava e di quell'amore che si connotava in un modo in cui non ti riconoscevi. Ed ogniqualvolta la situazione richiama anche lontanamente tutto questo, riemerge la tua fragilità che parla del tuo sentirti in parte imprigionata dentro questo ricordo che ancora ti pesa. E in questo c'è un tuo aspetto che ha a che fare con il tuo modo di amare. Come ami, quando ti rapporti con la forza di un'altra persona? Forse ne accetti la forza ed accetti di essere dentro un rapporto di amicizia o di amore in cui si manifesta la forza? Oppure a quel punto incominciano ad emergere le tue difese per quella paura che subito nasce nel sentirti insicura? Questa è una questione in te ancora irrisolta: è presente ancora un'assunzione di te come fragile se ti ritrovi di fronte a una situazione in cui l'altro esercita il suo potere, cioè un suo modo di essere che tu giudichi trasbordante.

Partecipante (3): Io però non mi giudico più così fragile.

Marina: Anche di fronte alla forza? Anche di fronte ad una situazione che ti misura? Tua madre ti misurava. Di fronte ad una situazione che ti misura, ti senti forte, oppure nasce un movimento iniziale di paura?

Partecipante (3): Inizialmente c'è la paura.

Marina: Che talvolta ti impedisce di accettare di essere misurata e perciò di commisurarti o di sfidare la situazione, entrandovi ed accettando di essere misurata, che è solo un aspetto parziale in una relazione, ma spesso presente quando questa non è intrisa di complicità. Quanto accetti di misurarti in relazioni non intrise di complicità, perché sei serena con te e accetti la sfida che ti lancia quella situazione?

Partecipante (3): Certe volte mi violento.

Marina: Se ti violenti vuol dire che senti il bisogno di cambiare, però questo ti rivela che dentro di te, in profondità, c'è ancora un vincolo, altrimenti c'è naturalità nell'affrontare una situazione, quella naturalità che proviene dal sentire risolta la questione. Ed ora ritorna a quell'immagine a cui dentro di te non hai perdonato fino in fondo, poiché non ti sei riconciliata con te fino in fondo, al di là del perdonare. Il perdonare è solo il primo passo verso la profonda riconciliazione in cui accetti che l'altra sia stata l'altra, e continua ad essere l'altra, ed in cui accetti che tu hai contribuito a farla trasbordare, perché una relazione non è mai trasbordo in qualcuno e debolezza nell'altro, ma è sempre mutua complicità nel trasbordo e nella debolezza, perché quando in una relazione c'è un divario, mai la responsabilità è imputabile solo ad una parte, ma c'è sempre un mutuo e reciproco adattarsi, subire e provocare. E questo ti attraversa ancora, perché non hai compreso fino in fondo il motivo che ti fa tuttora temere la forza dell'altro nelle situazioni che ti misurano.

E' su questo che puoi puntare l'attenzione e specchiarti, per riuscire a capire quanto oggi non ti dici e che non ti rende libera. Per liberarti tu hai bisogno di sfrondare i tuoi ricordi, di rileggerli e di indagare su una relazione mai riducibile ad un solo comportamento: mai è l'altro a trasbordare da solo; anche tu, così come sei, offri all'altro la possibilità di trasbordare e anche oggi ripeti spesso uguale meccanismo.

Ricorda: le situazioni che ti misurano, ti sconcertano e, se decidi di affrontarle, te lo imponi. Ma te lo imponi perché non c'è in te naturalità, in quanto qualcosa è rimasto in sospeso e nascosto, un qualcosa che continui a imputare all'altra e che invece ti riguarda. Scopri oggi quello che ti riguarda: quanto tu sei disponibile ad essere vittima e magari poi a ribellarti violentemente quando dall'altra parte si esprime la forza o si esprime il volerti misurare.

Ricordati, quando l'amore trasborda, di rado tu ti ribelli e questo ha predisposto tutto ciò che poi è accaduto nella tua vita. Se l'amore alle volte ti porta ad essere ribelle, sappi ribellarti fin dal momento in cui qualcosa urla in te, perché altrimenti si sedimenta una reazione che poi ti occlude. Sappi essere quella ribelle che in alcuni casi avresti voluto essere, ma che non sei riuscita ad essere, amando l'altro dentro la ribellione ed accettando la tua ribellione; amando l'altro quando ti misura, però ribellandoti nel momento in cui senti che quel misurati eccede. E sappi cogliere il messaggio che lei ti invia e che narra di un amore che non può essere sacrificale, neppure all'inizio, ma sempre autenticità.